

**Teatro** Uno spettacolo su due secoli di guerre nel Paese asiatico ha entusiasmato Londra e New York. Ora i registi Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani stanno lavorando a Milano all'adattamento italiano: una serie di pièce per otto attori da rappresentare in due serate

# Digerire l'Afghanistan in nove pezzi

di MAURIZIO PORRO

**C**he storia e geografia siano materie complementari, affini e complici, si sapeva. Ora un testo teatrale inglese diviso in 12 atti di diversi autori circumnaviga la singolar tenzone Oriente-Occidente dal 1839 ad oggi, illustrando i difficili rapporti di Inghilterra e Russia in Asia, dai primi esploratori ai talebani. *Afghanistan, il Grande Gioco* è il kolossal che in scena a Londra dal 17 aprile 2009, poi a New York, sarà presentato in due giornate in Italia, in gennaio, dal Teatro dell'Elfo ed Emilia Romagna Ater con la regia di Elio De Capitani e Ferdinando Bruni, in 9 episodi.

«Il teatro ha una forza senza eguali quando un attore si fa attraversare corpo e mente dalle parole e le restituisce come vita, oltre la barriera del mestiere» dice a «la Lettura» De Capitani. Si tratta di un'epopea in fieri che potrebbe modificarsi fino alla sera del debutto: «L'Afghanistan è d'attualità con l'uccisione di Aktar Mansour, leader dei talebani, e potremmo inserire un altro testo in *Great Game* che la racconti, dall'epoca della  *jihad* contro i russi invasori a oggi».

«Il londinese Tricycle Theatre diretto da Nicolas Kent e Indhu Rubasingham — aggiunge Bruni — è la più grande officina di teatro politico inglese, ha messo in scena Guantánamo e ha tali consensi che il governo conservatore ha subito tagliato i fondi di 350 mila sterline. Questo dittico è però un caso clamoroso: il generale David Richards, capo delle Forze armate in Afghanistan, l'ha talmente gradito che obbligò i reduci da quella guerra e i soldati in partenza ad assistere allo spettacolo. Se l'avessi visto prima, scrisse sul "Times" il 3 agosto 2010, sarei stato un generale migliore. Era così convinto che organizzò due recite per il personale del Pentagono».

Mai campagna marketing fu più autorevole. Senza contare elogi borghesi di critici non *embedded*, vedi il «Guardian»: «La storia e la cultura dell'Afghanistan sono state messe in scena in modo emozionante e provocatorio». E De Capitani: «Vorremmo trasmettere anche noi la coscienza di quanto sia paradigmatica la storia di 180 anni di rapporti tra Occidente e Afghanistan».

L'Elfo di Milano sta traducendo (con Lucio De Capitani) nove di questi testi. Non ci sono comparse e cammelli come in *Lawrence d'Arabia*: 8 attori e scene spoglie. Si tratta di conflitti politici, culturali e di egemonie storico-geografiche. Bruni: «La dizione "Grande gioco" fu coniata dall'ufficiale Arthur Connolly nel 1829 e caratterizza l'attività di spie e agenti segreti, più o meno al servizio di sua Maestà o di zar, contrapponendo Gran Bretagna e Russia nel Medio Oriente e in Asia, alleati all'inizio contro Napoleone: è la storia, sostanzialmente, di una sconfitta che continua oggi».

Una questione che preoccupò perfino James Bond in *007 Zona pericolo*, mentre Hollywood si

interessa a Kabul come molta letteratura, dal mitico *Kim* che Kipling scrisse nell'insospettabile 1901. La cronologia bellico-diplomatica dalla scaramuccia alla guerra all'odio implacabile, insanguina nel calendario 64 date: ma il serial non è finito. *The Great Game: Afghanistan* indaga su esploratori finanziati dagli inglesi per studiare varchi, gole, passaggi segreti, rivali con santa madre Russia, finché nel '39 si allearono.

A Londra (dove i capitoli sono 12, uno di Stephen Stevens sul ritorno dei combattenti) lo spettacolo è diviso in due serate con alcune maratone. «Stupefacente — commenta De Capitani — come testi molto veloci e densi permettano di capire le cause del disastro inesorabile di ogni tentativo di invasione afgano». «Il primo atto, *Trombettieri alle porte* di Stephen Jeffries — racconta Bruni — è la storia di quattro trombettieri che scrutano l'orizzonte: il figlio del *khan* ha promesso agli inglesi un ritiro in pace ma su 220 mila arriveranno in India 70 uomini, gli altri trucidati. In scena lady Sale, moglie di un generale, racconta la tragica ritirata del 1842 in un diario che rivela come vedeva usi e costumi afgani: scopriamo che gli inglesi avevano portato nel tour coloniale migliaia di cammelli, 150 per i sigari e i pianoforti a coda. È metafora e parabola del disastro: questa terra è una trappola geografica dalla quale non puoi più uscire».

Segue un testo di Ron Hutchinson, *The flying Mortimer*: un diplomatico tratta nel 1893 con l'emiro afgano sui confini, concetto che orientali e occidentali interpretano in modo diverso. Il terzo è *Campagne*, di Amit Gupta, sull'emiro che tentò di occidentalizzare i costumi ma fu cacciato, tradito e mandato in esilio dai russi mentre faceva pierre nelle corti europee: morì nel 1960. «Si passa a *Minigonne a Kabul* di David Greig su Najibullah, anni Ottanta, emiro filosovietico che fece una fine orrenda per colpa di integralisti talebani. Greig ci parla di quella Kabul frequentata anche da italiani, il pittore Alighiero Boetti, di quell'albergo chiamato One perché costava un dollaro. La prima parte del nostro spettacolo arriva alla fine dell'influenza occidentale: abbiamo tenuto nel secondo tempo il capitolo sui talebani».

C'è un filo rosso in questo tragitto? «No, ciascuno vede le cose secondo il suo stile: i pezzi durano tre quarti d'ora, intervallati da monologhi riassuntivi. Il collage fa parte del nostro stile di teatro, documentario ma che non rinuncia alla forza dello spettacolo, a personaggi, situazioni drammatiche, perfino un poco di ironia». Bruni conclude: *Afghanistan, il Grande Gioco* fa parte di quel teatro anglosassone che ci piace, stiamo cercando attori tipo afgani o inglesi (in un weekend mille richieste). La chiusura è di Naomi Wallace che ha scritto un pezzo onirico su due sorelline e un soldato in una terra di nessuno, co-

me una riflessione generale su quel che è successo. Non dimentichiamo che abbiamo ancora soldati là. La storia dei rapporti tra Occidente e Afghanistan è metafora di tutti gli errori fatti in Medio Oriente e Asia anche per ignoranza: ci piace

che venga raccontato un periodo di cui si sa poco ma ci coinvolge tanto, riaffermando l'idea di un teatro che parla di civiltà continuando a essere vivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Lo spettacolo

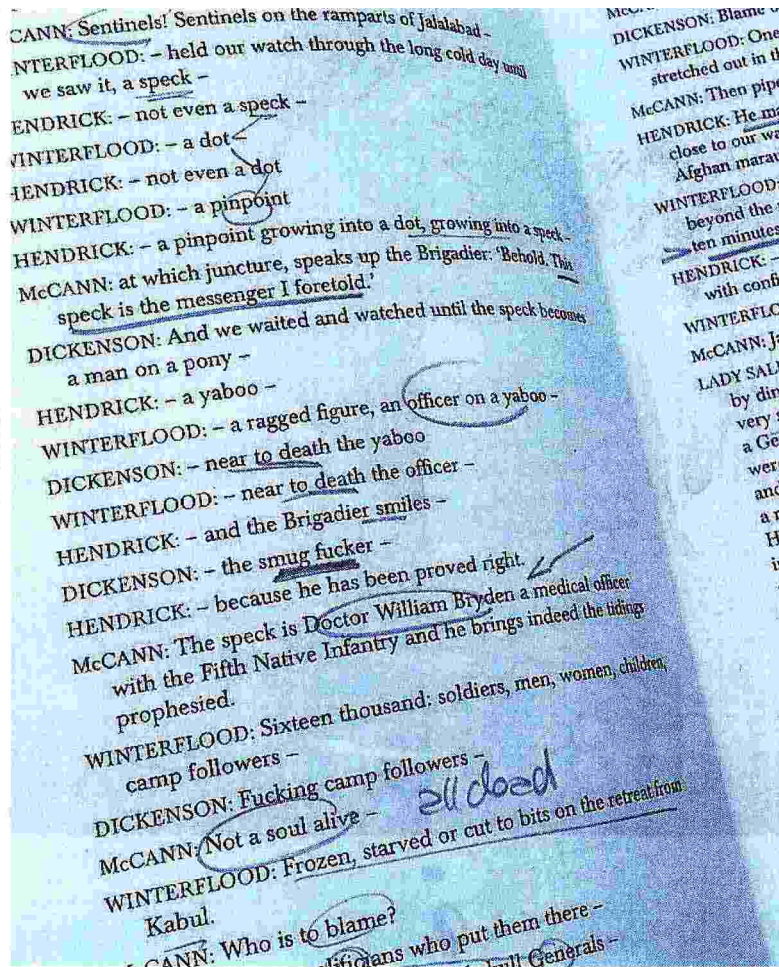
The Great Game: Afghanistan è diviso in 12 capitoli sulla storia delle guerre in quel Paese negli ultimi due secoli. A Londra ha debuttato il 17 aprile 2009 al Tricycle Theatre, prima di arrivare a New York, diviso in tre parti e con alcuni monologhi a intervallo e didascalia: un grande successo. La prima parte, Invasioni e indipendenza, va dal 1842 al 1929, sulla lotta tra inglesi e russi per il controllo del territorio; la seconda, Comunismo, i mujahideen e i Talebani, copre il periodo dal 1980 al 1996 e parla in particolare dell'invasione sovietica; infine il terzo capitolo dal 1996 al 2009 osserva soprattutto l'attacco americano. La domanda finale è allo spettatore: che cosa è cambiato? Che cos'abbiamo imparato?

Gli autori

I testi sono di Lee Blessing, Stephen Jeffreys, Ron Hutchinson, Amit Gupta, Joy Wilkinson, David Edgar, David Greig, Colin Teevan, Ben Hockrent, Abi Morgan, Richard Bean e Simon Stephens. In Italia lo spettacolo, prodotto dall'Elfo e dall'Ater Emilia Romagna, andrà in scena nel gennaio 2017 diviso in due giornate con qualche maratona nel weekend, per la regia di Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani (traduzione di Lucio De Capitani) che hanno aggiunto a conclusione un capitolo di Naomi Wallace

Le immagini

A fianco: i registi Ferdinando Bruni (Gavirate, Varese, 1952) ed Elio De Capitani (Sottochiesa Taleggio, Bergamo, 1953, le foto sono di Laifa Pozzo). Sopra: appunti di regia sul copione in inglese



«Il Grande Gioco» Si va dagli inglesi con sigari e pianoforti carichi sui cammelli fino al filosovietico Najibullah e ai talebani. I registi: «Una metafora»

